

Il reportage

Viaggio nel polo industriale alla periferia di Ankara roccaforte del Refah

Turchia, nel regno degli islamici A Sincan un militante in ogni strada

Il movimento di Erbakan si nutre delle contraddizioni dei partiti laici, inefficienti e corrotti. Ma anche della rapida urbanizzazione degli ultimi anni. «Sbaglia - dice un dirigente - chi parla di esplosione improvvisa, veniamo da lontano».

DALL'INVIATO

SINCAN. Il più retrivo integralismo religioso e lo spirito di messianesimo politico più meticolosamente organizzato vanno a braccetto a Sincan, città industriale, città dormitorio, mostro urbano smisuratamente ingrossato, a neanche quaranta chilometri da Ankara, nell'arco di uno scarso decennio: 50 mila abitanti nel 1989, ed oggi 450 mila. L'ottuso fanatismo islamico ha il volto di Bekir Yildiz, sedicente ingegnere, sindaco sospeso dalle funzioni e incarcerato lo scorso febbraio con l'accusa di banda armata. Durante una pubblica cerimonia, presente l'ambasciatore di Teheran in Turchia, aveva inneggiato alla liberazione di Gerusalemme ed all'instaurazione di una Repubblica fondata sulla legge coranica nel cuore dell'Anatolia. Fu la goccia che fece traboccare il vaso del sospetto e del malumore covati da tempo negli ambienti militari, ancora laica di una Turchia scossa dalla tempesta fondamentalista. Lungo la strada che separa Sincan dalla capitale, le forze armate dispongono di tre grandi installazioni, fra cui una base logistica dell'aviazione e un'unità di carri armati. Quest'ultima, pochi giorni dopo l'infuocato comizio del sindaco, fu mobilitata in un silenzioso sfoggio di possanza bellica dall'indubitabile significato ammonitorio. Usciti dai recinti i tank sfilavano in perfetta formazione di parata sino alla città «ribelle» e ne attraversarono il centro, per poi riprendere la via del ritorno. «Quanta esagerazione, quante bugie sulla stampa», lamenta Vekil Ahmet Erbag, sindaco supplente, ricevendolo nel suo ufficio. Come il collega arrestato, anche Erbag è membro del Refah (Prosperità), il partito islamico che sino alle dimissioni del premier Necmettin Erbakan, il 18 giugno scorso, governava l'intera Turchia, oltre a quattrocento comuni, comprendesse le maggiori città come Ankara e Istanbul. Alle spalle del signor Erbag troneggia un quadro raffigurante il sigillo del conquistatore di Istanbul, uno di quei simboli della dominazione ottomana che molti islamici turchi sembrano preferire all'iconografia ufficiale della Turchia laica e moderna. In questa sala ad esempio il ritratto di Kemal Ataturk, fondatore della Repubblica, è confinato nell'angolo più lontano, quasi nascosto. «Quella parata - afferma Erbag - era in programma da tempo. La coincidenza temporale con il discorso del sindaco fu puramente casuale. I mass media sono prevenuti contro di noi, e le hanno attribuito un significato non vero». Non sono certo i giornali comunque ad avere inventato l'arresto del sindaco, né i generali hanno sentito alcun bisogno di smentire l'interpretazione giornalistica del transito dei cingolati per le vie di Sincan. Ma i capi del Refah insistono: nessuna tensione con l'esercito, figuratevi che l'altra settimana qui si è disputato il torneo di calcio dell'amicizia e noi del Comune abbiamo battuto

la squadra dei militari.... Se non è la patria simbolica dell'integralismo turco, Sincan è un caso esemplare. Sino a tre anni fa qui governava la sinistra. Poi nelle amministrative del 1994 avvenne il ribaltone. Il Refah raddoppiò i consensi, il Partito repubblicano popolare (Chp) si dimezzò di colpo. Spiega il vicesindaco Erbag: «Da noi come altrove contò l'esempio di gestione onesta degli affari pubblici dato in precedenza dal Refah in città come Kayseri o Konya. Alla gente interessa poco che al potere vadano persone istruite o intellettualmente raffinate. Basta che non prendano tangenti». Una spiegazione valida in senso generale, poiché è vero che nel voto al Refah, anche alle legislative del '95, ha pesato parecchio la protesta nei confronti di un ceto politico globalmente percepito come corrotto e inefficiente. Ma a Sincan non c'erano stati scandali. E allora il voltafaccia dell'elettorato ha altre ragioni, valide tra l'altro anche a Istanbul o Ankara: il sensazionale incremento demografico, l'afflusso di nuovi abitanti dalle campagne circostanti, i rapidi cambiamenti nel modo di vivere e nei rapporti sociali introdotti dalle innovazioni produttive. Nel 1989, per iniziativa della vecchia giunta di sinistra, fu creato alle porte di Sincan, un polo industriale, raggruppante iniziative che spaziavano dagli elettrodomestici ai materiali edili. Mentre si moltiplicavano i posti di lavoro, spuntavano come i funghi nuove case e palazzi. Ci andarono a vivere gli operai dei neonati stabilimenti, ma anche tanti impiegati di Ankara, attirati verso Sincan dalla relativa vicinanza e dal minore costo degli affitti. Nel giro di pochi anni insomma la sonnolenta cittadina di un tempo, che campava sul piccolo artigianato ed il commercio dei prodotti agricoli del contado, subiva una profonda trasformazione fisiologica, diventando un poliedrico agglomerato di attività economiche e di gruppi sociali eterogenei. La sinistra, che aveva favorito l'avvio del processo, non è stata in grado di gestirlo.

Il leader locale del Chp, Kemal Bastimur, ci accoglie nei locali in cui il partito ha appena traslocato: una specie di sottoscala, che sta alla più comoda sede di provenienza, più o meno come la crisi di voti e di militanza sta ai fasti dell'epoca non lontana in cui i repubblicano-popolari esprimevano sindaco e giunta. Bastimur rivendica al suo partito il merito dell'imponente sviluppo urbanistico di Sincan: «Tutto quello che vede a Sincan l'abbiamo fatto noi: biblioteche, scuole, centro commerciale, palazzo municipale, e anche quel laghetto artificiale che il Refah ora ha lasciato seccare». Il facondo e baffuto Bastimur non sa trovare parole convincenti per spiegare il crollo nei favori popolari e la straordinaria ascesa degli islamici. Parla di divisioni interne alla sinistra, sbagli di singoli dirigenti, stipendi non pagati che hanno alienato al Chp le simpatie dei dipen-



Islamici ad una manifestazione a Istanbul. Fatih Saribas/Reuters

enti comunali. Come se la sinistra avesse perso le elezioni da sola per propria insipienza, e non perché aveva di fronte un antagonista capace. Un angolo visuale limitato, da cui troppo spesso guardano alla realtà del paese un po' tutte le forze politiche laiche. Se a Sincan governava la sinistra, su scala nazionale prevalevano sino a pochi anni fa i partiti conservatori e moderati. Ora la tendenza generale è buttarsi la croce addosso, come a non voler ammettere che il Refah abbia guadagnato consensi anche per meriti suoi, indipendentemente dagli errori degli avversari.

Chi pensa di conoscere la chiave del successo del Refah è Zafer Icyer, 33 anni, giovane e dinamico presidente dell'organizzazione a Sincan. «Ci siamo fatti largo a poco a poco. Sbaglia chi parla di esplosione improvvisa negli anni novanta. Siamo in costante progresso da decenni. Siamo andati avanti, perché consistenza e perseveranza abbiamo continuato a dialogare con la gente, cosa che tutti gli altri partiti in Turchia hanno

omesso di fare. Ed ora gettano addosso a noi la colpa della loro pigrizia. Noi siamo l'autentica novità della scena politica nazionale essenzialmente per questo, perché siamo in rapporto con i cittadini sempre e non solo quando ci occorrono i loro voti». Impressionante la capillarità dei legami costruiti dal Refah con la società civile. Forse Sincan è un caso limite, ma è notorio che un po' in tutto il paese il partito islamico si distingue per l'assidua presenza dei militanti soprattutto nei quartieri più poveri. A Sincan il Refah ha messo un suo rappresentante in ogni strada. Questi è affiancato nel suo lavoro da ben quattro assistenti. In media a questi cinque militanti di base corrispondono trecento elettori con i quali devono restare in continuo contatto, ascoltandone proposte e lamenti, partecipando persino alle loro gioie e dispiaceri familiari, dalle nozze ai lutti. Almeno in teoria il rappresentante locale del Refah non deve privilegiare i simpatizzanti a scapito degli avversari o degli indifferenti. Fra i suoi

compiti quello di incanalare gli aiuti agli indigenti (cibo, carbone per il riscaldamento invernale, offerte in denaro) che il partito raccoglie attraverso i suoi innumerevoli tentacoli religiosi, vale a dire le moschee, le scuole coraniche, le fondazioni. «Chi si impegna assieme a noi, lascia la moglie vedova e i figli orfani», dicono scherzosamente al quartier generale del Refah, a Sincan. Una sede nuova e che la loro, ma a differenza del tugurio in cui si è rifugiato il Chp, sono stanze ampie, numerose, verniciate di fresco, provviste di computer in cui al nostro arrivo un iscritto sta registrando l'elenco aggiornato dei membri. Gli chiediamo quanti siano. Diecimila. E nel 1994? Mille. Poiché tutti viene chiesto un impegno alquanto pesante, il rischio di adesioni opportunistiche è almeno in parte contenuto. «Abbiamo riunioni quasi ogni sera - dichiara Icyer -. Una volta alla settimana si riunisce il Consiglio direttivo. Gli altri giorni ci sono incontri di quartiere, di casaggio, per non parlare poi degli impegni extra in occasione di avvenimenti speciali. È raro che vada a dormire prima dell'una». Icyer sembra quasi compiaciuto nel dilungarsi sui particolari del suo e altrui martirio militante. Ma quando gli si chiede se tutto ciò abbia a che fare con un orientamento religiosamente estremista, si alza di scatto, e indica con impeto il suo abbigliamento: jeans e giubbotto senza maniche. «Le sembro un fondamentalista? La stessa irritata risposta mi aveva dato Mustafa, segretario comunale, impeccabilmente abbigliato in giacca e cravatta: «Ci descrivono sempre come degli zotici, barbe fluenti e tuniche lunghe fino ai piedi». Icyer sottolinea l'eterogeneità del mondo che si riconosce nel Refah a Sincan: «Il 30% dei nostri iscritti sono operai, il 20 commercianti. Il restante cinquantina sono donne, e un terzo di loro non porta il velo. La religiosità è un carattere tipico della gente semplice, quella che sta con noi. Le masse si identificano nella fede islamica». Refah dalle mani pulite, Refah iperattivo. Se questo porti anche risultati concreti, è materia controversa. Al Comune vantano il rifacimento di strade e fogne, ed esibiscono fotografie per confrontare il prima e il dopo. L'opinione dei cittadini interpellati un po' a caso è come sovente accade in questi sondaggi improvvisati e poco scientifici vaga, reticente, confusa. L'opposizione invece non ha dubbi: «Han rifatto qualche marciapiede nel centro, e ben poco negli altri quartieri - attacca Bastimur -. Tartassano i negozi che vendono alcolici. Usano i soldi dello Stato per finanziare progetti inutili. Lasciano l'uso dei parchi pubblici alle associazioni religiose senza neanche farsi pagare il canone. Insomma, avevano vinto le elezioni con lo slogan: siamo onesti, provateci almeno una volta. E ora si comportano nel modo più clientelare».

Gabriel Bertinotto

DALLA PRIMA

un'energia, una dignità a quello che altrimenti è un puro esercizio di mediazione istituzionale? Non sembra proprio che abbondino. Pare anzi che non esistano affatto. Molti articoli della Costituzione vengono riscritti solo perché appaiono tecnicamente inadeguati a fronteggiare la crisi del sistema dei partiti, mentre neppure si intravede - fra i nuovi movimenti che rappresentano le subculture politiche - un brandello di unità che sia sostanziale e non banalmente procedurale.

No, la Resistenza non deve finire nel secchio dell'immondizia insieme con le turpitudini di una classe politica che se ne è riempita la bocca con retorica insopportabile. Per questo, giudicando le cose a mente fredda, sono pericolosissime le sortite dei Pacioni e di coloro che li applaudono, come anche il rovesciamento della riscoperta delle memorie (al plurale) in processo sommario alla memoria (al singolare). Non serve lo sdegno, anche se c'è e brucia dentro; occorre replicare lucidamente e rispondere colpo su colpo, appunto perché il processo alla memoria è solo una tessera di

strategie a più largo raggio.

Resta poi un particolare che non va sottaciuto. A qualificare un avvenimento storico con approssimazione colpevole (tutti sanno, per esempio, che nel marzo 1944 le formazioni agli ordini del Cln erano «assimilate» alle forze armate regolari) non è uno studioso ma un giudice per le indagini preliminari. Sarebbe bene che se ne ricordassero tutti coloro che in Italia si aspettano rettitudine e verità soltanto dai magistrati, perché non sempre chi indossa la toga è un arcangelo intermatero che protegge la società dai concussori e dai corrotti: nella nostra storia recente esistono anche gli Alibrandi accusati di arrestare Mario Sarcinelli per conto di Sindona, i Carnevale accusati di aggiustare per decenni i processi di mafia, i Vitalone accusati di manipolare le prove di reato a carico dei loro amici. E ora i Pacioni che gettano fango sui partigiani con giuliva incultura. E se invece di litigare perennemente sulla separazione delle loro carriere provassimo a costruirli un po' di più e a vezzeggiarli un po' di meno?

[Silvio Lanaro]

ROMA 3-4 LUGLIO

Auditorium della Tecnica - Viale Tupini, 65

3 LUGLIO, ORE 17-20 • 4 LUGLIO, ORE 9.30-18.00

CONVENZIONE PROGRAMMATICA

“LE ALI DI ROMA”

Partecipa

WALTER VELTRONI

Conclude

MASSIMO D'ALEMA

PDS - Federazione di Roma



cominform
COMUNISMO - INFORMAZIONI
Settimanale del Movimento dei Comunisti Uniti

IL NUMERO 77

Bicamerale. Famiano Crucianelli Troppe scelte a rischio Welfare. Parla Betty Leone della Cgil: «Ripariamo dalla valorizzazione del lavoro e dalla universalità dei diritti»
Dprof. Per favore non interrompete questo stato di grazia...
Europa. Amsterdam amara di Luciano Pettinari
Cosa 2. Mauro Guerra risponde a Sergio Garavini
Sistema Italia Viaggio nel pianeta Iri
Cultura. Il mestiere del sindacato, il «moderato all'opposizione»: Sergio Cofferati e il suo ultimo libro
Geo. Indonesia: quei diritti dimenticati

Abbonamento: Ccp n. 89742001 intestato a Movimento dei Comunisti Uniti - Via Gherardi, 44 - 00146 Roma
30mila lire ordinario, 50mila sostenitore, 100mila sottoscrittore
Per informazioni 06/67.91.288 - 67.84.861 / fax 67.88.498
Su INTERNET Http://www.mclink.it/comunit

IN OGNI FESTA DELL'UNITÀ

la Mostra storico-documentaria in 30 quadri

Il Partito Comunista Italiano

settant'anni di storia d'Italia

A cura di Gianni Giadresco - Consulenza di Luciano Canfora e Franco Della Peruta

«Spero che questa mostra venga adottata, acquistata, utilizzata, soprattutto per far conoscere a una generazione più giovane l'esperienza del Pci»
Massimo D'Alema

Il Calendario del Popolo

Via Rezia, 4 - 20135 Milano - Tel. 02/55015575 - Fax 02/55015595

il manifesto

in collaborazione con

Liberazione

l'Unità

Addio al triumvirato che reggeva la coalizione «Insieme» artefice della vittoria alle amministrative

Draskovic rompe il fronte anti-Milosevic

Così l'opposizione andrà divisa alle elezioni presidenziali del prossimo autunno. Accuse reciproche di tradimento fra i leader.

A Belgrado l'uomo di Andreatta

Giro di poltrone alla Farnesina. Cambiano quattro ambasciatori. L'avvicendamento più importante riguarda Belgrado. Dalla capitale serba parte Francesco Bascone, 55 anni, che va a Nicosia (Cipro), e arriva Riccardo Sessa, 50 anni, consigliere diplomatico del ministro della Difesa Beniamino Andreatta. Sessa, che fa parte della numerosa covata andreottiana della Farnesina, è stato nominato nel dicembre scorso dal consiglio dei ministri e ieri ha ricevuto il placet di Belgrado.

BELGRADO. Davvero una buona notizia per Slobodan Milosevic. Da ieri la composita coalizione dell'opposizione non esiste più. Le campagne morte per la fine di Zajedno (Insieme) le ha suonate proprio uno dei triumviri che hanno guidato il movimento contro l'uomo forte di Belgrado. E cioè Vuk Draskovic, il pittoresco leader del «Movimento per il rinnovamento serbo», l'uomo che vorrebbe mandare a casa il «regime corrotto e dittatoriale» e regalare ai serbi una bella monarchia.

Parlando in una riunione del suo partito a Belgrado, Draskovic ha addossato la colpa della fine di Zajedno agli altri due leader della coalizione, Zoran Djindjic, presidente del partito democratico e primo sindaco non comunista della capitale, e Vesna Pestic, che guida la piccola «Alleanza civica».

Le prime crepe all'interno della coalizione d'opposizione erano apparse subito dopo che il gover-

no del presidente Slobodan Milosevic aveva riconosciuto la vittoria elettorale di Zajedno nelle principali città della Serbia, compresa Belgrado. Le differenze si erano acute in queste ultime settimane in vista della preparazione per le elezioni politiche e presidenziali in Serbia che si dovrebbero tenere intorno alla fine di quest'anno.

La frattura in seno a Zajedno era ormai nell'aria. Ma la delusione è grande. Per tre mesi centinaia di migliaia di persone, con i giovani in prima fila, avevano sfidato giorni e notti gelide per tener viva la protesta. Chiedevano il rispetto del voto che aveva tolto la guida di molte città al partito socialista ma chiedevano anche la fine del regime di Milosevic. Molti si erano illusi. Dentro e fuori Belgrado in quei giorni pensavano che fosse giunto il momento per la resa dei conti. Sbagliavano. Sia perché Milosevic si è rivelato più forte e più furbo

di quanto l'opposizione pensasse, sia perché proprio l'opposizione si era rivelata priva di una guida all'altezza della situazione.

All'inizio di questa settimana un manifestante solitario ha lanciato 88 uova contro il municipio di Belgrado, proprio in direzione dell'ufficio di Djindjic. Un gesto altamente simbolico. Perché le manifestazioni erano i palazzi del potere erano iniziate proprio con il lancio di uova.

Draskovic ha detto che il suo movimento parteciperà da solo alle prossime presidenziali ed ha aggiunto di essere sicuro della vittoria. La Pestic non era presente all'incontro di oggi, ma vi era Djindjic, il quale non ha escluso la possibilità di futuri contatti con il barbuto leader dello Spo. L'annuncio di Draskovic è arrivato dopo settimane di tensioni all'interno della coalizione. I tre leader di Insieme non si riunivano più. Anzi i contatti erano ormai ridotti a violenti scambi di

invettive sui giornali. Uno spettacolo davvero poco edificante.

Che il futuro di Insieme fosse breve lo si era capito già durante l'inverno passato quando ancora migliaia e migliaia di persone scendevano quotidianamente a protestare per le vie di Belgrado. Già allora tra i tre leader c'erano sospetti reciproci e giochi più o meno sporchi. Lo ha riconosciuto ieri lo stesso Draskovic che ha parlato di «complotto contro la coalizione» già durante gli 88 giorni di manifestazioni di piazza. Con una chiara allusione ad un incontro segreto che Djindjic aveva avuto in quei giorni con lo stesso Milosevic e che aveva rivelato solo due mesi più tardi.

Ma al di là di tutto c'è una verità inconfessata: entrambi i due leader si considerano i «candidati naturali» alla successione di Milosevic. Ma una opposizione così divisa davvero può impensierire l'uomo forte di Belgrado?